

Grandi scelte, accordo tra Comune e università

La giunta si affida alla facoltà di ingegneria dell'Aquila per la pianificazione

di Diana Pompetti

TERAMO. Per pianificare e progettare il futuro urbanistico, e non solo, della città, la giunta comunale si affida a tecnici ed esperti dell'università e lo fa, dice un soddisfatto Gianni Chiodi, «scegliendo professionalità del territorio abruzzese».

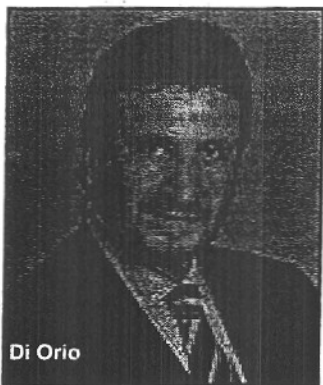
Il primo cittadino parla di evento nel presentare la convenzione tra il Comune e l'università dell'Aquila, in particolare la facoltà di ingegneria, per la formazione del cosiddetto ufficio del piano. «Non solo Prg», ha precisato Chiodi, «ma individuazione tutti quei processi di conoscenza e valutazione del territorio necessari per gestire l'attuazione del piano strategico, e non solo, attraverso il ricorso a programmi complessi ed a strumenti di urbanistica consensuali». La convenzione per il momento ha la durata di un anno, ma molto probabilmente sarà prolungata fino a tre. «E' la prima volta che viene fatto un accordo di questo genere», ha detto il rettore dell'università dell'Aquila Ferdinando Di Orio, «ed è molto importante che un ente si affidi al sistema universitario pubblico per progettare il suo futuro. Spero che questo segnale venga raccolto da tutti gli enti. Noi abbiamo tutte le risorse professionali per garantire questa collaborazione».

Alla presentazione della convenzione c'erano anche Pierluigi Properzi, presidente del laboratorio Antea del dipartimento di architettura e urbanistica dell'università, Aniello Russo Spena, preside della facoltà di ingegneria e Stefano Mariotti, dirigente del settore urbanistica del Comune. «Si tratta di una convenzione molto importante», ha detto Properzi, «il Comune vuole essere aiutato nelle scelte di valutazione attraverso conoscenze di natura scientifica e per averle ha deciso di affidarsi a degli esperti. E' la prima volta che questo succede».

L'obiettivo dell'ente è quello di contare su un pool di tecnici in grado di individuare percorsi urbanistici di una certa rilevanza per il futuro della città e di perfezionare progetti in grado di attirare l'interesse di investitori. Si va dalla pianificazione urbanistica a quella ambientale, dalla pianificazione dei sistemi di mobilità e trasporto alla gestione delle reti infrastrutturali e di servizio per finire alla formazione del personale interno.

Domani è in programma la conferenza di presentazione **Nuove strutture per l'Università**

L'Aquila. Lunedì 19 giugno alle ore 11.30, il Rettore dell'Università dell'Aquila, Ferdinando di Orio, terrà una conferenza stampa in occasione dell'inaugurazione delle nuove sedi del Dipartimento di Medicina Interna e Sanità Pubblica e del Dipartimento di Scienze Chirurgiche presso la struttura Delta 6 dell'Ospedale di Coppito. Dopo un lungo iter protrattosi per molti anni, a causa di impedimenti burocratici e difficoltà amministrative, che è stato possibile risolvere grazie alla maggiore attenzione dedicata a tutte le problematiche legate allo sviluppo dell'edilizia di Ateneo, finalmente saranno quindi disponibili le nuove strutture di ricerca per i Dipartimenti di Medicina interna e Sanità pubblica e di Scienze chirurgiche dell'Università dell'Aquila. Questo consentirà il trasferimento di strutture di ricerca dipartimentali ancora disperse nel territorio cittadino e



Di Orio

inadeguate anche dal punto di vista delle sicurezze e la disponibilità di ulteriori spazi vitali a vantaggio delle Facoltà di Scienze, di Biotecnologie e di Psicologia.

L'intesa di programma per l'utilizzazione di edifici del nuovo Presidio Ospedaliero San Salvatore da parte dell'Università dell'Aquila fu stipulata dal rettore Schippa nel lontano 1994. Dopo l'insediamento del rettore di Orio, sono iniziati i lavori che sono stati completati nel maggio 2006. Complessivamente nell'edificio Delta 6 risulteranno attivati spazi per

Le sedi per i Dipartimenti di Medicina Interna, Sanità pubblica e Scienze chirurgiche

2500 mq. Le nuove strutture dipartimentali garantiranno lo sviluppo dell'attività di ricerca scientifica nei campi della

Medicina, della Sanità Pubblica e della Chirurgia, con ricadute importanti anche dal punto di vista assistenziale e sanitario per la città dell'Aquila e per tutta la regione Abruzzo. Alla conferenza stampa in programma domani mattina, parteciperanno anche il Direttore del Dipartimento di Medicina interna e Sanità pubblica prof. Claudio Ferri, il Direttore del Dipartimento di Scienze Chirurgiche prof. Mario Giannoni e le Autorità cittadine.

Come comunicare il sociale? La risposta arriva in Provincia dal giornalista Francesco Pira

TERAMO - Quali sono le emergenze sociali in ordine di priorità e di richiesta dei cittadini? Con quali strumenti e progetti rispondono gli enti locali? Qual è il ruolo dell'impresa sociale, del volontariato e del non profit nell'offerta dei servizi? Quali sono gli strumenti di ascolto adottati dal servizio pubblico per capire le esigenze dei cittadini-utenti? A queste e ad altre domande potrà dare una risposta l'Osservatorio Sociale della Provincia che presenta il Centro di documentazione.

A tenerlo a battesimo, lunedì 19 giugno alle 15,30, nella sala consiliare dell'ente, esperti della comunicazione sociale, tecnici e operatori. «La comunicazione sociale al servizio delle politiche pubbliche», questo il tema del seminario che vedrà la partecipazione, fra gli altri, del giornalista, docente e comunicatore Francesco Pira autore del libro «Come comunicare il sociale».

«I problemi non possono essere definiti a priori dalle istituzioni - dichiara l'assessore alle politiche sociali, Mauro Sacco - occorre, invece, instaurare un dialogo con i cittadini, evidenziando gli aspetti dell'esperienza quotidiana: bisogna tornare a una concezione dei diritti che parta dai bisogni reali dei cittadini. Solo così, infatti, è possibile ridare credibilità al processo di costruzione delle politiche sociali e instaurare quel rapporto di fiducia tra istituzioni e cittadini. Affinché la programmazione risulti davvero efficace ed efficiente, è fondamentale coinvolgere gli stessi cittadini, veri protagonisti delle politiche sociali, nella progettazione, realizzazione e valutazione della pianificazione sociale».

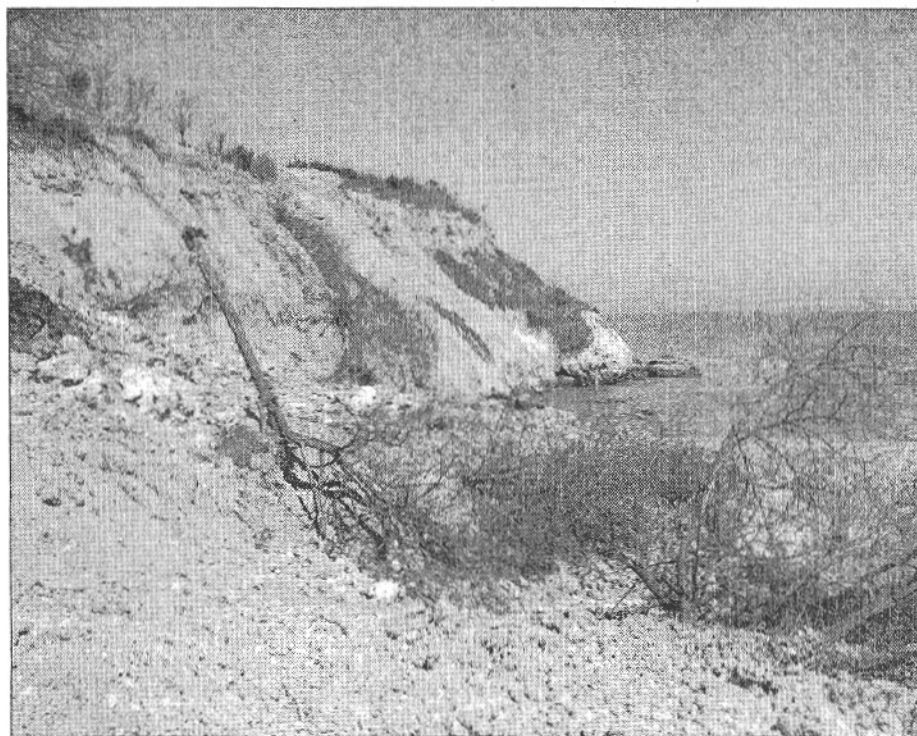
Obiettivi che saranno più facilmente raggiunti grazie al Rapporto annuale sui Servizi sociali - che sarà elaborato dall'Osservatorio - e con il Centro di Documentazione. Quest'ultimo raccoglie, seleziona e archivia in forma digitale, il materiale riguardante il mondo sociale. Attraverso la banca dati sarà semplice e agile rintracciare progetti, documenti, iniziative e fare ricerche.

LA PROPOSTA DEL WWF DOPO I TANTI RECENTI SCEMPI

Una giornata di riflessione sul paesaggio abruzzese

CHIETI

POCHI giorni fa il WWF ha denunciato gravissimi interventi lungo il litorale chietino. Ora l'associazione diffonde le foto di quanto accaduto ad uno dei simboli del mare abruzzese, Ripari di Giobbe e Punta Lunga, nel Comune di Ortona. «Le foto che stiamo diffondendo - ha dichiarato Dante Caserta, presidente del WWF Abruzzo - rappresentano una vera e propria galleria degli orrori e ci stupiamo che, a fronte di tale enormità, ci sia un silenzio dei tanti che festeggiano le cosiddette bandiere blu. Purtroppo la tela di queste bandiere è troppo stretta per nascondere ciò che realmente sta accadendo alla nostra costa. Ci aspettiamo risposte immediate da parte degli enti pubblici, a partire dalla Regione Abruzzo, che dovrebbe difendere il paesaggio e sorvegliare sulla corretta applicazione di quanto stabilito dal proprio piano paesistico. Dopo la Piana di Navelli, dopo le Gole di Fara S.Martino ora perdiamo anche questo tratto di costa. È preoccupante che siano ormai quasi solamente associazioni e cittadini ad indignarsi». «Evidentemente esiste una grave falla nei sistemi pubblici di controllo». «Sarebbe auspicabile una giornata di riflessione sul paesaggio abruzzese a rischio, magari con il coinvolgimento dei quattro consigli provinciali e del consiglio regionale su quella che sta divenendo una vera emergenza per l'Abruzzo».



L'allarme dell'astrofisico: virus, guerre, inquinamento mettono a rischio la vita. Ma l'umanità ha gli strumenti per creare avamposti nello spazio

La profezia di Hawking: "Terra invivibile tra cent'anni cercheremo un altro pianeta"

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ENRICO FRANCESCHINI

LONDRA — Anno 2106, fuga dalla Terra. Non è il titolo di un film di fantascienza, bensì la profezia di Stephen Hawking, il grande astrofisico, autore del best-seller «Dal big bang ai buchi neri» e di innumerevoli studi sull'universo. Interpellato in una conferenza stampa sulla data in cui gli esseri umani potrebbero risiedere su un altro pianeta, lo scienziato britannico ha risposto che «tra vent'anni potremmo avere una base permanente sulla Luna e tra quaranta su Marte». Ma poi ha osservato che, per svariate ragioni, la Luna e Marte non sono adatti a ospitare qualcosa di più di minuscoli avamposti di umani: «Non troveremo niente di bello come la Terra, a meno che non andiamo a cercare in un altro sistema solare. Del resto, se vogliamo garantire la sopravvivenza della nostra specie, dovremo allargare la conquista dello spazio. La vita sul nostro pianeta è sempre più a rischio di

estinguersi a causa di disastri naturali, surriscaldamento globale, guerre nucleari, virus geneticamente modificati o altri pericoli». Ce la faremo a traslocare, in caso di bisogno, su un altro pianeta?

S e c o n d o Hawking sì, a una condizione: «Se riusciamo a evitare di sterminarci gli uni con gli altri nei prossimi cent'anni».

In altre parole: nel giro di un secolo, avremo i primi avamposti (Luna e Marte) e probabilmente anche la tecnologia necessaria per erigere colonie spaziali su larga scala. Per cui, se intorno al 2106 un disastro minacciasse la sopravvivenza sulla terra, i terrestri potrebbero fuggi-

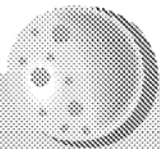
re altrove. Già, ma dove esattamente? Il *Guardian* ha stilato una lista, chiedendo ai suoi esperti di valutare i pro e contro. La Luna, per esempio, ha il vantaggio di essere a soli tre giorni di distanza dalla Terra e di offrire una vista favolosa del nostro pianeta: ma ha un panorama piuttosto deprimente, nellungo termine la mancanza di gravità distruggerebbe muscoli e ossa dei «coloni» terrestri e comunque non è abbastanza grande da ospitarli tutti. Marte è un po' meglio, ha il 40 per cento di gravità della

Terra, un qualche tipo di atmosfera, acqua ghiacciata ai poli e probabilmente sotto terra: ma

non è facile atterrarvi e occorrono sei mesi per raggiungerlo. Su Venere, per dirne una, fa troppo caldo: a 450 gradi centigradi di temperatura si scioglierebbe anche l'acciaio. Mercurio è troppo freddo ai poli e troppo caldo sul lato che guarda il Sole. E così via.

L'unica soluzione, come dice Hawking, sarebbe trovare una replica della Terra in un altro sistema solare: un pianeta grande circa come il nostro, quindi con una simile forza di gravità e alla distanza giusta dalla stella che lo riscalda. Un pianeta del genere potrebbe certamente esistere, ma sulla Terra non abbiamo ancora telescopi abbastanza potenti per localizzarlo. E, se esiste, sorge un problema etico: se ha gravità, ossigeno e la temperatura giusta, su quel pianeta si è sicuramente sviluppata la vita. Potrebbe, insomma, essere già abitato. Significa che, per salvarci, dovremmo appropriarci del pianeta di un'altra specie o chiedere ospitalità. In entrambi i casi, non sarebbe semplice.

NELLO SPAZIO



LA LUNA

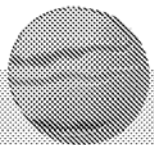
È a soli tre giorni di viaggio ricca di minerali utili a formare ossigeno e combustibili, che potrebbero creare condizioni possibili per la vita. Ma l'assenza di gravità danneggerebbe ossa e muscoli e se la terra rischia la catastrofe, non si sarebbe al sicuro così vicini

NELLO SPAZIO



VENERE

Sulla carta, è il pianeta perfetto: stesse dimensioni rispetto alla terra, non lontano da raggiungere stesse sostanze di base. Il clima, però, è proibitivo: 450 gradi la temperatura e la pressione atmosferica è 100 volte quella della terra. Non c'è ossigeno o acqua



MARTE

Dopo la luna, il pianeta rosso è in teoria il migliore da colonizzare. È ricco di acqua congelata e potrebbero esserci forme di vita. È però molto lontano dalla terra, a sei mesi di viaggio, e atterrare sulla sua superficie scoscesa è molto difficile



MERCURIO

Rappresenta la scelta più difficile. La regione più adatta ad un'eventuale colonizzazione umana è quella dei poli, con temperature accettabili e riserve d'acqua. Ma la mancanza di campo magnetico renderebbe la vita impossibile

INTERVISTA AL PROFESSOR CARLO ALBERTO REDI: "È UN CASO GONFIATO"

UNA TESI VECCHIA E INSIDIOSA IL DNA COME DESTINO INELUTTABILE

CLAUDIA DI GIORGIO

«È un caso molto gonfiato: un dato scientifico tirato per i capelli per fare scalpore, un po' perché portava molta pubblicità a Lahn e poi perché si tentava di andare a un brevetto di un improbabile "test dell'intelligenza DNA" che avrebbe fatto incassare molti soldi anche alla sua Università». Carlo Alberto Redi, genetista e direttore del Laboratorio di biologia dello sviluppo dell'Università di Pavia, conosce bene il "caso Bruce Lahn". La comunità scientifica internazionale ne ha discusso a lungo, e la condanna è stata quasi unanime: la correlazione tra i poliformismi genetici, le due forme varianti di geni individuate dal ricercatore cino-americano, e l'intelligenza, è arbitraria e priva di fondamento scientifico.

Perché non è scientificamente valida? Si tratta pur sempre di geni coinvolti nello sviluppo del cervello.

«Perché caratteri complessi come il quoziente intellettivo sono influenzati da tre fattori: dalla componente genetica, da quella ambientale e da una terza componente che è il prodotto delle prime due. La genetica è importante perché dà il substrato anatomico ma l'ambiente influisce moltissimo sull'espressione dei geni, determinando ciò che i geni fanno effettivamente rispetto

all'arco delle loro possibilità. Oggi, grazie al sequenziamento dei genomi, queste differenze ci sono chiarissime, possiamo distinguere tra la componente genetica e quella ambientale: l'abbiamo fatto, e lo facciamo, su molti modelli animali, dalle api alle talpe».

Quindi questo è un caso di carrierismo, non di buona scienza.

«Esattamente. La comunità scientifica l'ha giudicato così. Siamo di fronte al vecchio determinismo biologico nella sua variante modernizzata, alla visione del DNA come destino ineluttabile portata avanti da un lato per ragioni ideologiche e dall'altro per ragioni di interesse. Ma gli esempi che lo smentiscono sono innumerevoli. Basti pensare alla vecchia vicenda della "banca del seme dei Nobel": nessuno dei figli nati da quel seme ha mai dato prova di genialità».

Eppure le ricerche di Lahn sono state pubblicate da una grande rivista come *Science*.

«Infatti quel che resta da capire è come mai una pubblicazione di grande prestigio e influenza internazionale, con un sistema collaudato di revisione degli articoli da parte di esperti, si presti a cose del genere».

Quel vecchio uomo che abbracciava gli alberi

JOSE SARAMAGO

SONO nipote di un uomo che, presentando che la morte lo attendeva all'ospedale dove lo stavano portando, scese nell'orto e andò a dire addio agli alberi che aveva piantato e curato, piangendo e abbracciando ognuno di essi, come se di esseri amati si fosse trattato. Quell'uomo era un semplice pastore, un contadino analfabeta, non un intellettuale, non un artista, non una persona colta e sofisticata che decideva di lasciare questo mondo con un grande gesto che la posterità avrebbe ricordato. Si sarebbe detto che stava salutandolo fino a quel momento era stato di sua proprietà, ma di sua proprietà erano anche gli animali che gli davano da vivere e lui non andò da loro per salutarli. Si accomiatò dalla famiglia e dagli alberi come se per lui fosse stato tutto la sua famiglia.

Questo episodio è accaduto, è reale, non è frutto della mia immaginazione. In tanti anni, non avevo mai sentito uscire dalla bocca di mio nonno parola alcuna sugli alberi in generale, e su quelli in particolare, che non fosse motivata da ragioni pratiche. Inoltre, non avrei potuto immaginare, nessuno avrebbe potuto immaginarlo, che l'ultima manifestazione cosciente della personalità del vecchio uomo avrebbe toccato la linea del sublime. Eppure accadde.

Non saprò mai cosa mosse lo spirito di mio nonno in quell'ora estrema, cosa pensò e provò, quale chiamata urgente guidò i suoi passi insicuri fino agli alberi che lo aspettavano. Forse sapeva che gli alberi non possono muoversi, che sono legati alla terra dalle radici e che da queste non possono separarsi, se non per morire. Nel fondo del suo cuore, forse mio nonno sapeva, di un sapere misterioso, difficile da esprimere con le parole, che la vita della terra e degli alberi è una sola vita. Né possono gli alberi vivere senza la terra, né può la terra vivere senza gli alberi. Qualcuno afferma persino che gli unici abitanti naturali del Pianeta siano essi, gli alberi. Perché? Perché si nutrono direttamente dalla terra, perché l'afferrano con le loro radici e da essa sono afferrati. Terra e albero, ecco la simbiosi perfetta. Può darsi che qualcuno pensi che ci sia troppo lirismo in queste parole. È possibile, perché, così come la terra e gli alberi, il sentimento e la ragione vanno sempre uniti.

MA NON è stato per puro sentimento che mi sono unito alla campagna di Greenpeace per la protezione delle foreste primordiali e per un utilizzo dei prodotti forestali che non sia inquinante per l'ambiente. Meglio che piangere sul latte versato, sarebbe non rompere la brocca. La metafora è appropriata, di questo si tratta.

Quando i rappresentanti di Greenpeace mi hanno spiegato le ragioni oggettive del progetto e mi hanno chiesto di parteciparvi, ho capito che non mi bastava preoccuparmi per la situazione dell'ambiente come qualsiasi altra persona con una coscienza per i problemi del mondo, che era necessario che il mio impegno fosse reale, concreto. Ho chiesto loro cosa potevo fare e mi hanno risposto che avevo nelle mie mani l'arma pacifica con la quale potevo ingaggiare la battaglia: i libri, i libri che consumano quantità gigantesche di carta, i libri che divorano boschi e foreste a una velocità vertiginosa, ma anche i libri che possono essere stampati su una carta che rispetta nella sua produzione l'ambiente e che utilizza i boschi con criterio attento al bene comune, ossia, in maniera sostenibile. Il risultato è il libro intitolato *Las intermitencias de la muerte*, e questo è solo il primo passo. Tutte le opere che potrà scrivere in futuro, tutte le riedizioni di quelle già pubblicate, saranno stampate su carta approvata da Greenpeace, sia in Portogallo, sia in Spagna, sia in America Latina. È quello che sta accadendo con *Las intermitencias de la muerte*, per il quale alle edizioni citate si sono aggiunte quella brasiliana, quella italiana e quella catalana, e spero che a breve vi si aggiungano anche quelle degli altri paesi che desiderino tradurre e pubblicare i libri che vado scrivendo.

Concludo rivolgendo un invito e lanciando una sfida. Che altri scrittori collaborino in questo senso con Greenpeace, che altri editori si uniscano ai miei di adesso e, soprattutto, sì, soprattutto, che i lettori, il pubblico, abbiano una maggiore coscienza che questa lotta è anche loro. Difendere gli alberi è difendere la Terra. Mio nonno lo sapeva e non sapeva né leggere né scrivere. Un vecchio analfabeta mi ha dato la migliore delle lezioni. Qui ve la offro, se la riterete giusta e umana. So che per qualcuno lo è stato: mi dicono che a Puerto Rico, una manifestazione in difesa di un bosco, che interessi speculativi volevano abbattere, ha marciato dietro a uno striscione che portava il nome di mio nonno, Jerónimo, e che, come lui, le persone abbiano abbracciato gli alberi con una tale forza che il bosco è stato salvato. So che un viale a Castril, un paese di Granada, porta il nome di Jerónimo Melinho, e quel viale, con quel nome, resta spiegato come la bandiera più bella.

Ad alcuni per la lezione, ad altri per preservare l'esempio, ad altri per la rigorosa attenzione con la quale guardano il mondo, dico grazie. E continuiamo su questa strada perché ciascuno dei buoni motivi.

Il premio Nobel José Saramago si è unito alla campagna di Greenpeace "Libri Amici dei Boschi", tesa a promuovere l'uso della carta FSC, un marchio che garantisce che il materiale impiegato è riciclato od ottenuto con un utilizzo sostenibile delle foreste e che la carta è stata prodotta con tecniche poco inquinanti.

*Copyright José Saramago
(traduzione di Guiomar Parada)*

MA LA COSTITUZIONE NON PUÒ ESSERE UN TABÙ

GIOVANNI VALENTINI

LA COSTITUZIONE è la legge più alta. Dunque un paese senza Costituzione è un paese senza legge.

(da "Vita e morte di una Costituzione" di Michele Ainis - Laterza, 2006 - pag. 139)

NON si capisce niente. L'argomento è troppo tecnico, troppo difficile. I giornali e la televisione non l'hanno spiegato bene. E poi, basta con questi referendum. La Costituzione la deve riformare il Parlamento. Anzi, ancora meglio sarebbe un "comitato di saggi".

La "voxpopuli" sul referendum del 25 e 26 giugno rivela uno stato d'animo incerto e confuso, in un misto di disinformazione, disinteresse e disimpegno. Anche se in questo caso non è previsto un quorum minimo per la validità della consultazione, c'è il rischio che vada a votare soltanto una minoranza. Eppure, l'appuntamento può essere decisivo per la tenuta della maggioranza di centrosinistra, per la stabilità del governo in carica e soprattutto per l'assetto istituzionale del Paese.

Quali sono allora, sul piano della comunicazione, gli argomenti in grado di convincere gli elettori a votare e magari a votare No? E cioè, trattandosi di un referendum confermativo, a respingere una riforma costituzionale voluta e imposta dall'ex maggioranza di centrodestra a tutti gli italiani? Proviamo qui a sintetizzare alcuni punti su cui riflettere.

La Costituzione non è un tabù. E neppure un totem da adorare ciecamente, per un atto di fede o di superstizione. Sono passati sessant'anni dalla sua approvazione. La Costituzione dunque si tocca, si può (e si deve) toccare. Tant'è che la stessa Carta del '47 prevede espressamente l'ipotesi di revisione, con quell'articolo 138 che i giuristi chiamano articolo-catenaccio proprio perché stabilisce un meccanismo preciso: maggioranza qualificata dei due terzi per approvare le modifiche in Parlamento oppure referendum popolare di conferma.

La riforma non è tutta da buttare. Contiene diverse norme apprezzabili il testo ratificato dal centrodestra. Il superamento del "bicameralismo perfetto", con l'attuale duplicazione dei compiti e delle funzioni fra i due rami del Parlamento; l'elezione del Senato su base regionale; la riduzione del numero complessivo dei parlamentari. Sono modifiche che, almeno sulla carta, tendono a rendere più moderno e funzionale l'assetto delle istituzioni.

La Costituzione non si cancella. Un conto però è rivedere e aggiornare la Costituzione, un altro conto è stravolgerla, modificando 52 articoli su 139. Ha diritto una maggioranza parlamentare di fare un'operazione del genere contro tutto il resto del Paese? Tanto più quando è una "maggioranza maggioritaria", espressa cioè da un sistema elettorale che non rappresenta proporzionalmente gli elettori e non corrisponde alla maggioranza della popolazione?

Con il Sì non si cambia, con il No si può cambiare. Al contrario di quanto sostiene il centrodestra, un'eventuale vittoria del Sì convaliderebbe definitivamente la riforma e qualsiasi modifica o

ritocco ulteriore sarebbe un oltraggio agli elettori. La vittoria del No, invece, aprirebbe la strada a una revisione più meditata e consapevole, favorendo un confronto fra i due poli per arrivare a un testo il più possibile condiviso.

Un premier forte, non un dittatore. La riforma costituzionale, secondo un'esigenza diffusa, rafforza i poteri del capo del governo. Ma qui il premier nomina e revoca i ministri, senza passare più attraverso il Capo dello Stato (a suo tempo, per fare un esempio, Berlusconi avrebbe potuto nominare Previti ministro della Giustizia, ignorando il parere contrario del presidente Scalfaro). Insedia il governo senza un voto di fiducia del Parlamento, sostituito da un "voto sul programma" a Montecitorio. E di fatto, può sciogliere la Camera e richiedere nuove elezioni. Un premier così forte, troppo forte, sarebbe un potenziale dittatore.

Una "devolution" troppo cara. Questa è l'incognita maggiore. È certo comunque che il passaggio delle competenze esclusive dallo Stato alle Regioni in materia di sanità, scuola e sicurezza, aumenterebbe la burocrazia e quindi le spese. Basti pensare al trasferimento del personale: quanti dipendenti pubblici dovrebbero passare dal centro alla periferia, magari cambiando città e abitazione con le loro famiglie? Almeno nella fase di transizione, si duplicherebbero inevitabilmente le mansioni.

Due Italie, venti Italie. Gli abitanti delle regioni più ricche sarebbero più curati, più istruiti e più protetti di quelli delle regioni più povere. Il divario fra Nord e Sud si allargherebbe ulteriormente. Un cittadino pugliese o calabrese non avrebbe più la stessa possibilità di andare a curarsi a Milano o a Genova. Ogni regione avrebbe la facoltà di stabilire il proprio programma scolastico e i propri libri di testo. Le polizie regionali si contenderebbero il controllo delle rispettive "frontiere".

Stato o Federazione? Nel testo originario della Costituzione, il presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale. La riforma stabilisce invece che, oltre a rappresentare la nazione, è garante della Costituzione e dell'unità federale della Repubblica. Può sembrare una differenza di poco conto. Ma lo Stato è un soggetto unico, con una propria identità storica e culturale; la federazione è un insieme di soggetti diversi, ognuno dei quali può regolarsi indipendentemente dagli altri. Se non è l'inizio della secessione, è la rottura dell'unità nazionale. Qual è, allora, il nocciolo del quesito referendario? Si potrebbe riassumere così: volete voi una riforma costituzionale decisa da una parte del Paese contro l'altra? Una riforma che istituisce un super-premier e spacca l'Italia? Decidete in coscienza e scegliete tra il Sì e il No.

Sconto anche alla ricerca ceduta a terzi

La deduzione Irap relativa ai costi sostenuti per il personale addetto a ricerca e sviluppo trova sul fotofinish importanti chiarimenti operativi che aprono notevolmente l'accesso al beneficio. In particolare, la deduzione si applica anche ai soggetti che svolgono esclusivamente attività di ricerca, prescindendo dall'eventuale cessione o meno del risultato conseguito. L'agevolazione, inoltre, in caso di attività mista (amministrativa e ricerca) svolta dal personale può essere fruita con il ricorso a specifiche evidenze tecniche. A queste conclusioni giungono le Entrate, rispondendo a un interpellato di un contribuente, con la risoluzione 82/E di ieri.

Svolgimento di esclusiva attività di ricerca. L'agenzia consente l'applicazione dell'agevolazione Irap anche alle società che svolgono esclusivamente attività di ricerca e sviluppo. In tal caso, per l'amministrazione non assume alcun rilievo il fatto che l'attività di ricerca sia ceduta ad altri soggetti ovvero utilizzata internamente per fini produttivi, prescindendo, peraltro, dal settore di attività in cui opera il destinatario dell'agevolazione. L'unica condizione essenziale richiesta si traduce nell'effettivo sostenimento dei costi relativi al personale addetto alla ricerca e sviluppo.

In altre parole, la deduzione spetta sempre e direttamente alla società che effettivamente realizza la ricerca, anche se la ricerca stessa viene poi utilizzata da altre società.

La precisazione ha importanti risvolti pratici nel panorama delle imprese dedite alla ricerca e sviluppo e nei gruppi: potrà infatti essere di particolare interesse per quelle imprese, impiegate nella sola ricerca, facenti parte di uno stesso gruppo, le quali si vedranno riconosciute, in modo inequivocabile e in relazione alle direttive impartite dalla risoluzione, il diritto alla deducibilità, anche se l'attività di ricerca svolta dalla controllata italiana sarà concretamente fruita nella produzione della controllante o di una consociata estera. Questa tipologia di funzionamento è tipica di settori quali quello delle imprese farmaceutiche.

Criteri di ripartizione dei costi. La possibilità di applicare la disposizione agevolativa, precisa l'agenzia, è riconosciuta solo con riferimento al personale «direttamente impiegato» nell'attività di ricerca. In tal senso, nell'ipotesi di un'impresa ove la ricerca costituisca proprio l'oggetto dell'attività tipica, i costi per il personale eventualmente impiegato in altre funzioni aziendali non potranno mai rientrare nell'ambito di applicazione del beneficio.

Diversamente, per i soggetti impiegati parzialmente nell'attività di ricerca e sviluppo, l'eventuale deducibilità ai fini Irap sarà connessa all'adozione

e all'applicazione di criteri oggettivi di ripartizione, dalla cui applicazione sia possibile evidenziare, in modo chiaro, le spese sostenute per il lavoratore, riferite esclusivamente all'ambito della ricerca e sviluppo.

**BENEDETTO SANTACROCE
ISIDORO VOLO**



Alla Costituzione non basta il referendum

Il testo va ripreso e corretto al di là dell'esito della consultazione

Domenica 25 e lunedì 26 giugno oltre 47 milioni di elettori sono di nuovo chiamati alle urne: dovranno votare «Sì» o «No» al referendum confermativo sulla riforma della Costituzione approvata dal centro-destra nella scorsa legislatura. «Il Sole-24 Ore del lunedì» ha già pubblicato, il 12 giugno, un'ampia «Guida» sui temi in discussione: la composizione delle Camere, le variazioni nella funzione legislativa, i nuovi

poteri dei presidenti della Repubblica e del Consiglio, le Authority, la Corte costituzionale e il Consiglio superiore della magistratura. La «Guida» contiene inoltre una dettagliata tempistica della «devolution», con il passaggio di poteri dal centro alla periferia per scuola, salute e polizia locale.

Su questi argomenti che vedono modificati oltre cinquanta articoli della Costituzione, «Il Sole-24 Ore» ha chiesto il parere a quattro esperti. Pubblichiamo le risposte di Carlo Fusaro, ordinario di Diritto pubblico comparato all'Università degli Studi di Firenze; Francesco Palermo, professore di Diritto costituzionale comparato all'Università di Verona; Salvatore Vassallo, professore di Scienza politica e Politica comparata all'Università di Bologna; Nicolò Zanon, ordinario di Diritto costituzionale all'Università degli Studi di Milano.

■ **Votare sì, votare no al referendum del 25 e 26 giugno sulla riforma della Costituzione: qual è la vostra opinione? E perché?**

Nicolò Zanon. Voterò Sì. Questo non perché approvi tutti gli aspetti della riforma: so bene, anzi, che essa presenta difetti anche molto seri. Voterò Sì perché — di fronte a un testo così complesso — non posso far altro che un bilanciamento tra gli aspetti positivi e quelli negativi, e i primi superano a mio avviso i secondi.

Gli aspetti positivi che mi convincono sono: l'idea di fondo secondo la quale spetta solo agli elettori scegliere un Governo che duri un'intera legislatura; il rafforzamento dei poteri del premier quale leader di una coalizione (che lo metterebbero in una condizione analoga a quella dei premier delle altre grandi democrazie occidentali); la diminuzione del numero dei parlamentari (segnale simbolico di una volontà di porre un freno alla rendite di posizione della classe politica); l'eliminazione del bicameralismo perfetto e indifferenziato, con il Senato escluso dal rapporto fiduciario (passaggio molto difficile da compiere una seconda volta, se il testo verrà bocciato); infine le opportune correzioni di alcune gravi incongruenze operate dalla riforma del titolo V del 2001 (in tema di rapporti tra Stato e Regioni) con la riconduzione allo Stato centrale di alcune importanti competenze — ad esempio in tema di energia, grandi reti strategiche di trasporto, professioni — irragionevolmente lasciate alle Regioni dalla riforma del 2001.

Francesco Palermo. Lo strumento referendario obbliga a una scelta netta. Pur presentando qualche tentativo di miglioramento di alcuni punti critici dell'ordinamento attuale — riduzione del numero dei parlamentari, eliminazione del bicameralismo perfetto, una qualche razionalizzazione della forma di governo — nella riforma prevalgono largamente gli elementi negativi. Pertanto ritengo opportuno votare No. Le critiche ricorrenti sottolineano come la riforma comprometta l'uni-

tà nazionale e attribuisca un potere quasi autoritario al primo ministro. In realtà, il vero problema è che questa riforma, se approvata, renderebbe il Paese ingovernabile, ridurrebbe pericolosamente i controlli, aumenterebbe la conflittualità. Più che il rischio autoritario temo la certezza della confusione.

Carlo Fusaro. Voterò Sì. Per due ragioni: primo, nel complesso il testo, pur perfettibilissimo, farebbe fare un passo avanti nella direzione della modernizzazione delle nostre istituzioni politiche. C'è il superamento del bicameralismo indifferenziato, un unicum al mondo che non ha giustificazione e che è del tutto incompatibile con qualsiasi legislazione elettorale maggioritaria (tanto più nella formula del premio); c'è un certo rafforzamento del Governo in Parlamento e del presidente del Consiglio nel Governo (di cui vi è gran bisogno perché abbiamo davanti ancora anni di Governi di coalizione con troppi partiti); c'è la messa a punto del titolo V dopo la revisione del 2001. La seconda ragione è connessa: dato il contesto politico, è assai più probabile che dopo il Sì si possa correg-

gere ciò che va corretto, di quanto non sia probabile che dopo il No si possa fare qualcosa di utile nella direzione dell'ammodernamento istituzionale.

Salvatore Vassallo. Credo si debba votare No perché la riforma approvata dal centro-destra è inadeguata, nel contenuto e nel metodo, per chiudere la transizione. Non si tratta di una riforma lacerante e autoritaria, come alcuni hanno detto, ma definisce in maniera troppo rigida il nesso tra crisi della maggioranza e scioglimento anticipato del Parlamento, non snellisce a sufficienza il processo legislativo bicamerale, contiene un "federalismo tira e molla", che combina contraddittoriamente devolution e meccanismi di accentramento. Soprattutto non serve, come dovrebbe, a chiudere la transizione, perché essendo stata

forzosamente approvata da una parte sola contribuisce ad incattivire, invece che ad incivilire, il bipolarismo.

■ **Indipendentemente dall'esito del referendum, dopo è opportuno aprire comunque un nuovo tavolo di riforme? Ci sono vincoli costituzionali che impediscono di leggere il Sì come una cristallizzazione della riforma e il No come uno stop a qualunque modifica?**

Zanon. Credo sia indispensabile, dopo il voto e qualunque esito esso abbia, aprire un tavolo di discussione, come del resto tutti adesso, almeno a parole, auspicano. La questione dei vincoli costituzionali che imporrebbero di cristallizzare il Sì o il No al progetto di riforma è indubbiamente seria. Sullo sfondo si staglia il necessario rispetto della volontà popolare. Ma l'interpretazione dell'esito di un referendum è sempre questione molto discutibile. È in definitiva, se vince il Sì, l'esigenza di correggere i difetti del progetto (sfruttando anche il suo entrare in vigore a tappe scaglionate nel tempo) sarebbe secondo me più forte di qualunque astratta e rigida lettura della volontà popolare; se vince il No, le esigenze di intervenire sui punti di sofferenza della nostra Costituzione (in particolare titolo V, bicameralismo perfetto e assenza di un Senato rappresentativo delle istanze regionali) sarebbero allo stesso modo più forti di qualunque istanza di rigida conservazione dell'esistente.

Palermo. Non esiste alcun vincolo costituzionale in tal senso. Certa-

mente è opportuno riparlare di riforme comunque vada il referendum, perché vi sono parti della Costituzione che richiedono un aggiornamento. Tuttavia occorre evitare di cadere nell'equivoco delle riforme costituzionali, quasi queste fossero la panacea. Il sistema politico usa le riforme costituzionali perché danno visibilità, ma il problema non sta nella Costituzione, sta nel sistema politico. Sotto il profilo giuridico, ritengo più urgenti altre riforme che potrebbero incidere sul sistema politico, ad esempio la legge elettorale o i regolamenti parlamentari.

Fusaro. Non esiste alcun vincolo giuridico a riprendere in mano il tema delle riforme sia dopo un No sia dopo un Sì. Vi sono fortissimi vincoli politici. E mentre il No fa ripartire tutto da zero, il Sì — considerato il fatto che la riforma grazie alle sue disposizioni transitorie andrebbe a regime a tappe da qui al 2016 — permetterebbe di (forse "costringerebbe" a) fare effettivi passi avanti. Uno sforzo bipartisan e consensuale dopo la stagione delle riforme di sola maggioranza (2001, 2005) sarebbe davvero prezioso. È difficile dire se ciò sia più agevole dopo una vittoria del No o dopo una vittoria del Sì: io propendo per la seconda ipotesi.

Vassallo. Non v'è dubbio che, anche dopo il referendum, qualunque ne sia l'esito, il Parlamento manterrà intatte le sue prerogative di revisione costituzionale. Se vincesse il Sì sarebbe politicamente insostenibile una revisione che contraddica l'impianto approvato dal centro-destra. Se vincesse il No, invece, si ripartirebbe semplicemente da zero. In entrambi i casi, la necessità

di un ammodernamento condiviso della Costituzione rimarrebbe impellente.

■ **Riaprire il dialogo sulle riforme: che cosa andrebbe cambiato e con quale strumento, Costituente, Convenzione, Bicamerale o articolo 138?**

Zanon. Ho già indicato i punti sui quali è opportuno intervenire. Quanto agli strumenti: trovo interessante l'idea della Convenzione, aperta alle forze sociali. Tuttavia mi chiedo: il percorso convenzionale non dovrebbe essere stabilito da una legge approvata con la procedura di cui all'art. 138 cost., sulla falsariga di quella che delineò il procedimento seguito per la Commissione bicamerale del 1997? E se così è, a parte l'inevita-

bile complicazione delle procedure, siamo sicuri che la classe politica sarebbe particolarmente disponibile a diminuire il proprio ruolo, aprendosi all'esterno? Credo che gli autori della proposta dovrebbero fare i conti con queste prevedibili difficoltà.

Palermo. Il vizio peggiore di questa riforma è la sua genesi: elaborata da quattro persone in un fine settimana. Quello delle modalità per la riforma o la semplice manutenzione delle Costituzioni è un dibattito attualissimo. Occorrono procedimenti di revisione più complessi, pluralisti, aperti al dialogo e ai saperi diffusi. I modelli sono molti, dalla procedura di consultazione svizzera ai procedimenti semi-permanenti dei Paesi nordici, fino al modello della Convenzione. In ogni caso è necessario un procedimento che non coinvolga solo la politica e che non si esaurisca in Parlamento.

Fusaro. Le strade da seguire possono essere diverse: credo però che l'attuale maggioranza non consentirà altro che il ricorso all'attuale art. 138, tanto più se prevale il No (con riforme puntuali, limitate, da sottoporre eventualmente a referendum plurimi). La verità è che nel centro-sinistra non esiste una solida e determinata maggioranza che avverta l'urgenza e l'importanza di un incisivo rinnovamento delle istituzioni, e sia perciò disposta ad accogliere l'appello che, per esempio, ha lanciato all'Assemblea generale di Confindustria, a nome degli imprenditori italiani, Luca Cordero di Montezemolo. Ciò vale anche per almeno una parte del centro-destra (per esempio l'Udc).

Quanto al merito, è ovvio che se prevalesse il Sì si tratterebbe di negoziare correttivi nella direzione di alcune delle preoccupazioni del centro-sinistra (per esempio: non aumentare i giudici della Corte di nomina parlamentare; vedere se si può alleggerire il procedimento legislativo; potenziare lo statuto dell'opposizione) mentre se prevalesse il No, saremmo punto e da capo e si tratterebbe di vedere che cosa si può fare per rafforzare Governo e primo ministro e superare il bicameralismo indifferenziato. Ma non sono per niente ottimista al

riguardo.

Vassallo. I nodi da affrontare sono chiari sin dal tempo della Bicamerale D'Alema. In sintesi: investitura popolare e rafforzamento dei poteri del premier, revisione del bicameralismo, statuto dell'opposizione, una più razionale ripartizione delle competenze tra Stato e Regioni che ripari le lacune della riforma approvata dal centro-sinistra nel 2001. La strada dell'assemblea costituente mi pare troppo impegnativa e per questo pericolosa. Così come il 138 non sembra adeguato a sollecitare la costruzione di larghe maggioranze su un insieme organico di interventi. L'ipotesi di una Convenzione con funzioni redigenti è quella che interpreta meglio la necessità di trovare un punto di equilibrio ampiamente condiviso, anche fuori dalle aule parlamentari, e al tempo stesso di dare al procedimento di approvazione binari sicuri.

A CURA DI

DONATELLA STASIO



www.ilsolo24ore.com/norme

Comparazione tra i due testi della Costituzione

PROFESSIONISTI ■ Un'analisi del Censis evidenzia una crescita complessiva del 7,8% tra 2001 e 2005

Negli Albi sempre più iscritti

Ma la concorrenza sta provocando sensibili differenze soprattutto tra i giovani e i cinquantenni

ROMA ■ L'universo dei professionisti iscritti agli Ordini continua a crescere. Gli iscritti agli Albi, tra il 2001 e il 2005, sono aumentati del 7,8%, superando in valore assoluto quota 1,8 milioni. E i numeri complessivi hanno certamente avuto un peso nella difesa che gli Ordini hanno opposto di fronte a progetti di riforma considerati pericolosi, come il riconoscimento delle associazioni che "condividono" attività professionali di confine o non riservate. Tuttavia, l'universo degli Ordini, reso granitico dal denominatore del riconoscimento legale e dall'individuazione dei profili professionali e formativi, inizia a essere percorso da elementi di frammentazione. Lo rileva il Censis, in un'analisi dedicata alla segmentazione dei ceti professionali.

Il Censis punta l'indice, per esempio, sui divari dei redditi tra generazioni e di genere. Una conseguenza della varietà di mercati e territori «che — scrive il Censis — ha cambiato fortemente gli stili di vita e i format di esercizio dell'attività, accentuando le differenziazioni interne e facendo dei giovani, che si affacciano alla professione dopo iter formativi sempre più lunghi, un piccolo ceto nei ceti». Insomma, l'istinto di difesa di fronte alle sfide della concorrenza — sembra emergere dall'analisi — fa male non solo ai consumatori, ma alle stesse categorie, visto che giovani e donne soffrono di una certa marginalità economica.

Peraltro, i professionisti stanno cambiando modelli organizzativi. «L'elaborazione dei dati Istat su alcuni segmenti professionali, ingegneri, architetti e professioni giuridiche mostra — afferma il Censis — che tende a scomparire la figura del professionista fai da te, che lavora in totale autonomia, senza il supporto di altro personale (solo tra gli architetti vi è ancora un 16,2% che lavora da solo). Anche se lentamente, si vanno affermando modelli organizzativi più complessi». Un processo graduale ma, secondo il Censis, ormai tracciato: se circa il 55% di ingegneri e architetti e il 48,7% di

avvocati lavorano in studi di piccole dimensioni, tra due e tre addetti, vi è una fetta abbastanza significativa (24,9% di ingegneri, 19,1% tra gli architetti e 30,6% di avvocati) che opera in realtà più grandi, da quattro a dieci addetti. Tra gli ingegneri, poi, si stanno affermando «logiche di gestione dell'attività molto più articolate»: il 16,1% svolge l'attività in studi con più di dieci addetti. Un dato superiore a quello registrato da architetti e professioni giuridiche.

Tuttavia, le differenze nell'attività professionale si vanno accentuando. Tra gli ingegneri, a fronte di un reddito medio di 39.410 euro, i giovani fino a 35 anni guadagnano circa il 40% in meno, mentre i cinquantenni circa il 54% in più. Lo stesso discorso vale per gli architetti, mentre è tra gli avvocati che la segmentazione interna appare ancora più articolata, con redditi che vanno da circa 19mila euro (il 30% del reddito medio di categoria) nelle fasce generazionali più basse a più di 101mila nella classe d'età tra 61 e 65 anni (62% in più del reddito medio di categoria). Le donne guadagnano circa la metà dei colleghi. Si tratta, dunque, di un modello con elementi di distorsione, cui tuttavia guarda buona parte delle professioni emergenti. Infatti, per il riconoscimento, si punta ad Albo e Ordine, sperando di superare, in questo modo, la varietà di saperi e percorsi professionali che caratterizzano le associazioni (piccole) di categoria.

M.C.D.

www.censis.it

Il testo integrale della ricerca

Aumentano
gli studi
con oltre
dieci addetti

Psicologi, incremento record

Gli iscritti agli Ordini e ai collegi professionali, 2001-2005

	2001	2005	2001-2005 diff. %		2001	2005	2001-2005 diff. %
Ingegneri	150.000	186.547	24,4	Ragionieri	39.419	40.412	2,5
Architetti	92.000	122.608	33,3	Chimici	9.515	9.877	3,8
Giornalisti e pubblicisti	68.515	90.218 (1)	31,7	Biologi	40.863	41.009	0,4
Infermieri	320.657	334.178 (2)	4,2	Attuari	702	810	15,4
Psicologi	37.742	51.065	35,3	Spedizionieri doganali	2.320	2.400	3,4
Commercialisti	46.411	58.484	26,0	Notai	4.680	4.693	0,3
Geometri	92.766	101.960 (1)	9,9	Avvocati	124.437	111.827 (4)	-10,1
Farmacisti	62.963	69.585	10,5	Medici chirurghi e odontoiatri	381.348	370.374	-2,9
Veterinari	20.875	24.107	15,5	Agrotecnici	15.730	14.869 (1)	-5,5
Assistenti sociali	29.121	31.937 (1)	9,7	Periti agrari	22.500	22.005 (3)	-2,2
Agronomi e forestali	17.257	19.103	10,7	Periti industriali	46.626	46.318	-0,7
Consulenti del lavoro	19.476	21.239	9,1	Tecnici radiologia medica	20.799	20.701	-0,5
Geologi	13.517	15.094	11,7	Agenti di cambio	53	38 (3)	-28,3
Ostetriche	14.664	15.821	7,9	TOTALE	1.694.966	1.827.279	7,8

(1) I dati si riferiscono al 2004; (2) il dato include assistenti sanitari e vigilatrici di infanzia; (3) i dati si riferiscono al 2003; (4) dati al 2004 relativi alla Cassa fiorentina
Fonte: elaborazione Censis

REPORTAGE

Un'università seria e selettiva, ecco la scommessa del ministro Mussi

DI PAOLO BAGNOLI

Chissà se Fabio Mussi che, da toscano verace, ama le battute ne avrà sparata qualcuna delle sue nel prendere possesso dell'incarico di ministro per l'università e la ricerca, ma forse, finalmente, il settore ha trovato quel ministro che mancava da tempo. Mussi, nei primi passi di uorino di governo, invece di lasciarsi andare a dichiarazioni innovative, sembra voler rimettere il disastroso sistema universitario sui giusti binari; quelli che, riforma dopo riforma, esso ancora non è riuscito a conquistare. Il tempo dirà se il giudizio è giusto e se Mussi ce la farà. Bisogna, tuttavia, riconoscere che senza un convinto impegno di tutto il governo e della sua maggioranza, nonché l'appoggio del mondo accademico, è difficile che il ministro possa riuscire nell'impresa. Staremo a vedere; intanto registriamo un'intenzione che è da apprezzare: perché spiccatamente politica e non viziata, come nel caso di Luigi Berlinguer, dalla condizione professorale, e in quello di Letizia Moratti, dall'interpretare il settore con parametri aziendalistici. Forse la politica, nella sua dimensione più diretta, sta riaffrontando l'intera questione che è una di quelle di maggiore rilevanza strategica per le sorti del paese. Vedremo quali saranno i termini della «riforma Mussi», ma forse il ministro sta ricco locando il problema nella dimensione di partenza giusta, quella per cui non esistono soluzioni tecniche che risolvono questioni politiche e, nello specifico, que-

sta concerne, prima ancora della dotazione dei fondi, dei curricula dei vari moduli di studio, di quale sia la forma migliore per un reclutamento serio della docenza e così via, nell'interrogarsi su quale deve essere il compito dell'università e sul fatto che essa, in ogni caso, da una cosa non può prescindere se non a rischio di contraddirsi: vale a dire, dalla serietà e selettività dei percorsi di studio. Infatti solo in questi risiede la sostanza del processo formativo che l'istituzione universitaria è chiamata a dare.

A seguire, poi, verranno tutte le altre questioni compresa quella del valore legale dei titoli di studio che è giusto abolire se si toglie all'università il profilo pubblico. In caso contrario vorrebbe dire privatizzarla senza avere il coraggio di dirlo; e ciò non sarebbe serio anche se di taglio italico. Non è, infatti, assolutamente detto che al profilo pubblico debba corrispondere un livello in discesa; naturalmente si parla generalizzando, visto che

ci sono pure, grazie a Dio, aree di eccellenza, ma se di questo si tratta la responsabilità è della politica non dell'istituzione universitaria. Allora, il recupero di una dimensione politica forte sulla questione universitaria deve presupporre un intento fondativo: tendere all'alto, qualificare la funzione dei docenti

Un approccio politico, lontano da quello professorale di Berlinguer e dall'aziendalismo della Moratti

e l'impegno degli studenti; insomma, studiare e selezionare.

È un qualcosa di veramente incomprensibile del perché, quando si parla di università, rimbalzano tanti temi, ma quasi mai quello della serietà e severità degli studi poiché il compito dell'università è la trasmissione del sapere per alti fini formativi e culturali e non solo quello, oggi prevalente, di dare uno straccio di titolo a tutti coloro che si iscrivono. Così anche le lauree triennali devono recuperare serietà. Ecco il compito impegnativo che attende Mussi e di tempo a disposizione non ce n'è poi molto. (riproduzione riservata)

